

26 giugno 2022. Domenica 13a ord. CAMMINARE CON COLUI CHE CAMMINA

«Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio». E' sempre più difficile trovare gente che faccia scelte totalizzanti e per sempre; tutto è precarizzato, a partire dal lavoro fino al rapporto di coppia; il fenomeno lo abbiamo chiamato "flessibilità". Siamo inventori e, insieme, schiavi di una "società liquida" come bene ha analizzato Zygmunt Bauman.

19 giugno 2022 DIO IN FRAMMENTI DI PANE

La liturgia ci porta dal Dio Estremo contemplato domenica scorsa nella Trinità, al Dio FRAMMENTO contemplato nella Solennità del Corpo e Sangue del Signore, che è un duplicato della celebrazione del Giovedì Santo pasquale.

12 giugno 2022 Festa del «PadreFiglioSpiritoSantonellaChiesa»

Trinità: è un territorio da calcare con prudenza, curiosità intellettuale e fede itinerante. Nessuno abbia vergogna dei propri dubbi.

Carcere: senza alternative? Elisabetta Laganà

Carcere: senza alternative?

Elisabetta Laganà (psicologa e psicoterapeuta, ex presidente del coordinamento dei gruppi di volontariato penitenziario (SEAC) e della Conferenza nazionale volontariato giustizia).

<http://www.settimananews.it/lettere-interventi/carcere-senza-alternative/>

Il monito del presidente Sergio Mattarella sul tema del carcere espresso nel suo discorso di insediamento - «*Dignità è un Paese dove le carceri non siano sovraffollate e assicurino il reinserimento sociale del detenuto. Questa è anche la migliore garanzia di sicurezza*» - richiama con vigore la politica, la società, gli Enti Locali e il volontariato a operare sinergie atte a realizzare la costituzionalità della pena nella sua interezza e articolazione, quindi anche nella parte che prevede il reinserimento sociale della persona carcerata.

Pena non significa (solo) carcere

Anche il Garante nazionale Mauro Palma, ospite autorevole dell'ultimo Convegno dei cappellani delle carceri (Assisi, 2-4 maggio), ha chiesto che chi ne ha la competenza e responsabilità istituzionale si attivi per fare in modo che per coloro che dovrebbero stare in carcere per poco tempo si possano trovare nuove forme di detenzione.

Il nuovo aumento dei ristretti, ha dichiarato, è un segnale che dovrebbe far riflettere magistrati, politici e amministrazione penitenziaria «affinché vi siano volontà, rapidità nelle procedure e risorse che permettano di affrontare con modalità alternative - e certamente socialmente più utili - pene di così lieve entità».

Del resto, la Ministra della Giustizia Marta Cartabia lo ripete spesso: pena non significa necessariamente carcere. In merito, i dati riportati dalla relazione al Parlamento del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale indicano che, nel 2021, erano in carcere persone:

- 212 per pene di 1 anno
- 149 per pene di 2 anni
- 757 per pene entro i 3 anni
- 177 per pene dai 3 ai 5 anni

Sappiamo che vi sono dei casi, indicati dall'art. 656 co. 5 c.p.p., in cui il pubblico ministero può disporre la sospensione dell'ordine di esecuzione della pena, notificando al condannato e al suo difensore sia l'ordine di esecuzione sia il decreto di sospensione dell'ordine. Con questa notifica, il pubblico ministero avvisa che entro trenta giorni il condannato può presentare un'istanza volta ad ottenere la concessione di una delle misure alternative alla detenzione, in particolare l'affidamento in prova al servizio sociale (art. 47 l. ord. pen.), la detenzione domiciliare (art. 47-ter l. ord. pen.), la semilibertà (art. 50 co. 1 l. ord. pen.).

Recidiva e sovraffollamento

Da quanto detto consegue che, se vi fossero le condizioni strutturali di accoglienza, alcune migliaia di persone potrebbero beneficiare di pene alternative. Le cifre ormai note dell'abbattimento della recidiva nel reato per chi sconta la pena in misura alternativa (il 16% contro il 70% circa di chi sconta la pena interamente in carcere) dovrebbero spingere la realizzazione di opportunità di accoglienza atte a favorire la concessione di misure alternative, soprattutto per coloro che non hanno la possibilità di poterne fruire per mancanza di risorse, pur essendo nei termini. Questo numero potrebbe deflettere le cifre preoccupanti del sovraffollamento carcerario, tornato progressivamente ad aumentare, garantendo quindi maggiore sicurezza, dato che solo nello 0,63% dei casi sono stati revocati perché, una volta all'esterno della cella, i detenuti hanno commesso reati. A questi possiamo aggiungere lo 0,45% (quindi 247 casi) di persone non rientrate in prigione quando dovevano rientrarvi. Risultato finale: nell'1,08% dei casi qualcosa è andato male, nel 98,92% è andato tutto bene.

Il cambio di rotta dell'Italia a seguito della condanna della CEDU ha potenziato le norme per incrementare le misure alternative; ma a fronte di questi cambiamenti, nulla di progettualmente organico è stato fatto, a livello nazionale e regionale, per il potenziamento sul territorio di un sistema dei servizi in grado di accogliere persone con pene brevi.

Certamente il lavoro è un passaggio importante per l'integrazione sociale dei detenuti, ma non può essere disgiunto dall'alloggio, specialmente per i detenuti che non ne dispongono.

A fine marzo 2022 i detenuti nelle nostre carceri erano 54.609. È evidente quindi come un piano di potenziamento di strutture di accoglienza provocherebbe una deflazione dei numeri del carcere, tornato ad essere sovraffollato di alcune migliaia di unità con conseguente peggioramento della qualità della vita delle persone ristrette.

Contro la centralità del carcere

Pertanto, proprio nell'ottica costituzionale della pena, riteniamo sia giunto il momento di progettare interventi nell'ottica di un modello di *governance* che neghi la centralità del carcere e affermi l'importanza dello sviluppo delle misure alternative al fine di realizzare un modello stabile e organico sul piano nazionale.

A questo proposito la Conferenza Stato-Regioni, su impulso ed indicazioni delle articolazioni del Ministero della Giustizia (PRAP), potrebbe svolgere un ruolo determinante nella progettazione di luoghi destinati all'accoglienza e inserimento lavorativo, comprese anche attività di giustizia riparativa, di persone che non hanno la possibilità di domicili alternativi, attraverso rilevazioni dei bisogni dei territori; progetti che andrebbero finanziati con fondi ministeriali, perché possano garantire stabilità nel tempo; la buona volontà dei privati, risposta straordinaria offerta in questi anni dal volontariato e dai religiosi, non può costituire l'unica soluzione, tanto meno esaustiva, per un piano organico e stabile nel tempo per le misure alternative.

Le riforme, per essere realmente democratiche e fruibili da chiunque - e non divenire privilegi - non possono essere realizzate a costo zero. Evidentemente un progetto nazionale come quello descritto richiede un investimento economico. Tale investimento andrebbe a beneficio di quelle fasce di popolazione più esposte ai rischi di recidiva in mancanza di un opportuno reinserimento; quindi, in realtà, costituirebbe non solo un risparmio, stante il costo elevatissimo (non solo economico) della recidiva, ma anche la ratifica della riduzione discriminatoria tra chi, per *status*, ha la possibilità di poter disporre delle condizioni di accesso alla pena territoriale e chi invece non le ha.

GRATI A CHI LAVORA

Lettera del Card. Zuppi (Avvenire)

Grati a chi lavora nelle istituzioni. Un servizio per il bene di tutti.

Card. Matteo Zuppi (Avvenire 2 giugno 2022 pag.3)

https://avvenire-ita.newsmemory.com/?token=86a1fde5f22b3d21f833603031dedd9b_62987787_5eca5

La lettera dell'arcivescovo di Bologna e presidente della Cei in occasione della Festa della Repubblica.

Carissima, carissimo, la vedo operare negli uffici, nelle aule di università o delle scuole, in quelle di un tribunale o nelle stanze dove si difende la sicurezza delle persone, nelle corsie dove si cura o nel front office di uno sportello, nei laboratori o lungo le strade per renderle belle e proprie, nei ministeri o in qualche ufficio isolato dove non la nota nessuno, nei cortili delle caserme o nei bracci delle carceri. In realtà tanta parte del suo lavoro non si vede, ma questa lettera è per lei. Non ci conosciamo, ma il suo servizio è vicino alla mia vita e a quella dei miei amici, delle persone che mi sono care, di tanti, di tutti, miei e nostri compagni di viaggio e per questo ho pensato di scriverle. Istantaneamente le darei del tu, ma preferisco cominciare dal Lei per il grande rispetto che nutro. Una mistica francese di nome Madeleine Delbrêl, una donna molto religiosa e molto impegnata nel sociale, una donna pienamente evangelica, a proposito delle persone come lei diceva che sono il filo che tiene insieme il vestito: la capacità del sarto è proprio quella di non farlo vedere, ma il filo è necessario perché i pezzi di stoffa si reggano insieme. Così è il suo lavoro, prezioso per le istituzioni della nostra casa comune, e ogni pezzo è importante. Davvero. La qualità della mia vita dipende anche da lei: per questo per prima cosa la ringrazio, perché il suo lavoro, tante volte ignorato, contiene e richiede generosità e competenza. Non si capisce mai abbastanza, infatti, quanto impegno richiedono “le cose di tutti”. Purtroppo i problemi, i ritardi, le disfunzioni e anche alcune persone che non compiono il proprio dovere, finiscono per non fare apprezzare la generosità, la competenza, lo zelo che lei e tanti mettono nel loro lavoro. D’ora in avanti mi piacerebbe chiamare il suo impegno non “lavoro” ma “servizio”. E che anche lei lo pensasse così. Sì, lo so che è lavoro e a volte anche duro, sottovalutato. Eppure proprio grazie alla passione e alle lotte di tante persone, anche di chi ci ha preceduto, oggi godiamo di molte protezioni e garanzie che costituiscono quello che chiamiamo welfare, che poi è il modo in cui la vita quotidiana diventa bella e non antipatica, troppo dura da vivere. Non possiamo più accettare, eppure succede ancora spesso, che il luogo di lavoro, che è per la vita, diventi invece un luogo di morte. Penso a chi non è più tornato a casa e alle mogli e ai figli che hanno aspettato invano i propri cari: questo mi addolora, mi commuove e non smetto di chiedere condizioni di lavoro sicure per tutti. Vorrei un lavoro sempre meno a tempo determinato e più stabile, perché deve contenere il futuro: per sé, per la propria famiglia, per i figli, sì, per i figli. Senza figli per chi si lavora? Vorrei, poi, che il lavoro fosse lavoro buono e non solo lavoro: che i lavoratori fossero sempre messi in regola e che nessuno sia più sfruttato. Possibile che oggi c’è ancora chi non mette le persone in regola? Il suo lavoro è un servizio per il bene della comunità, composta da tante persone. Così tante che non possiamo sapere chi siano, eppure sono la mia e la nostra comunità. Sì, perché siamo una comunità, dobbiamo tornare a esserlo. So che la sua vita personale è da un’altra parte e che saggiamente distingue l’ambito privato da quello pubblico, ma è anche vero che quello che fa per tutti, con il suo lavoro, è una parte importante della sua vita, le dà soddisfazioni e preoccupazioni, la coinvolge umanamente. Questo non è sbagliato. Anzi. È più faticoso e difficile tenere distinti questi ambiti, come tanti sollecitano a fare, perché la vita è una ed è bene che sia unita. È bello aiutare la nostra casa comune specie quando, come in questi mesi, capiamo quanto è importante, decisiva ma anche fragile, colpita da pandemie, da rischi terribili nei quali come sempre i più penalizzati sono i più deboli. Ogni lavoro è un servizio alla casa comune ed è importante. Spesso sono proprio quelli meno considerati e giudicati “umili” che servono di più. Tutti servono! Ogni lavoro deve essere fatto con umiltà per poter essere contenti, perché serve agli altri e non alla nostra affermazione personale. Gli umili non si stancano, non diventano presuntuosi e intrattabili, non agiscono per interesse ma perché quello che svolgono è un servizio e lo fanno anche quando non conviene, ma conviene a chi lo ha chiesto. Si adoperano pure quando nessuno si ricorderà della scelta, solo perché è giusto farlo. E questo resta, aiuta, risponde, protegge. Quando il lavoro (che resta lavoro) lo viviamo anche come impegno di servizio - nello spirito dell’art. 4 della nostra Costituzione repubblicana, che chiede a tutti di svolgere un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società - ne sappiamo comprendere l’importanza non per quello che rende o per il successo che porta, ma per il valore che ha in se stesso. Più fa bene agli altri, il lavoro, più fa bene a noi. Anche quando non si vede. Il contrario crea un clima faticoso, competizioni inutili, sensi di rivalsa. Se facciamo bene o male qualcosa, nel tempo richiesto o no, questo ha sempre delle conseguenze. I diritti sono cose importanti. I nostri e quelli degli altri. Se è un diritto deve essere garantito sempre e non come concessione o un piacere. Non vanno create scorciatoie. Troppi pensano che per ottenere quello che è di diritto bisogna avere un “santo in paradiso” a cui raccomandarsi, magari irridendo il merito di ciascuno, i tempi, le precedenze, l’onestà insomma. Si può vincere una volta e si è sconfitti tutte le altre. Crescono così la disillusione, il malcontento, la convinzione che nessuno si occupa di me e che ognuno si deve arrangiare da solo. Se è un diritto, è fondamentale garantirlo e questo fa sentire sicuri tutti. Ma dipende da ognuno. È davvero importante sapere di poter contare sulle istituzioni, e quindi su di lei, sulla sua competenza, sulla sua onestà, sulla sicurezza che ci sarà una risposta e che sarà la migliore. Lei sa bene quante persone sono sole e come da soli ci si sente perduti, incompresi, arrabbiati e a volte si finisce

per prendersela con il primo davanti, magari il povero malcapitato che fa una domanda allo sportello.

Il nostro è il tempo in cui realizzare il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, il cosiddetto PNRR, e mi sembra possa essere un'occasione davvero decisiva dopo tanta sofferenza. Durante la pandemia abbiamo capito quanto le fragilità, le contraddizioni, le ingiustizie siano anche conseguenze dei rimandi, dei ritardi, delle furbizie, delle cose che bisognava fare e che non sono state fatte, degli interessi privati che hanno condizionato le scelte politiche. Le cause di tante sofferenze sono a volte così lontane che non le sappiamo più riconoscere. Quello che vorrei dirle è che abbiamo un grande motivo per dare oggi tutti il massimo, ed è per questo che ho pensato di scriverle! Vorrei che anche nessuno di noi perdesse questa opportunità. Sappiamo che c'è bisogno di istituzioni che funzionino bene, anzi meglio, ed è per questo che dobbiamo cercare la qualità. A questo proposito Dietrich Bonhoeffer, un credente che si poneva domande profonde sul valore di ogni persona e dello stare insieme, morto martire per mano dei nazisti, uno di quelli che ci hanno lasciato in eredità l'Europa, ha scritto che bisogna passare «dalla fretta alla calma e al silenzio, dalla dispersione al raccoglimento, dalla sensazione alla riflessione, dal virtuosismo all'arte, dallo snobismo alla modestia, dall'esagerazione alla misura». Potremmo aggiungere: dal dilettantismo alla competenza, da una felicità individualistica al sacrificio per stare bene tutti, dall'apparenza alla sostanza, dal successo rapido e a tutti i costi alla costruzione paziente di quello che dura, dal fare le cose per il consenso, per il potere, per la considerazione e il ruolo sociale, a farle solo perché sono giuste, insieme e non da soli, anche se lì per lì sembra convenire meno. Ho visto grandi energie che si sono perse cercando a tutti i costi il proprio tornaconto, e il grande spreco di ogni giorno per burocrazie senza volto, perché non è mai responsabilità di qualcuno. Gli uomini e le donne che hanno scritto la Costituzione avevano davvero sofferto molto, toccato con mano quanto l'umanità può restare sfigurata dalla violenza, ma avevano visto anche come uomini e donne sanno resistere e persino agire da eroi quando è necessario per aiutare qualcuno che soffre. Hanno perciò voluto lasciarci, nella Costituzione, un progetto per costruire e mantenere una società più umana e umanizzante, per riuscire a evitare le sofferenze da loro vissute. E tutto comincia dal sapere fare unità. Mi sento chiamato a questo come cristiano, credo si possa realizzare prima di tutto con l'aiuto di Cristo, e ritengo che tutti, senza distinzioni, possiamo impegnarci a fare unità seguendo il progetto indicato dalla Costituzione.

Ogni generazione è chiamata a riappropriarsi dei valori e delle virtù costituzionali. Per questo dobbiamo tutti ritrovare il senso dei limiti. È un concetto che nella Costituzione, proprio perché preoccupata di rendere concreti i diritti, ricorre ben diciassette volte, a cominciare ad esempio dall'art. 1, dove lo si ricorda a ciascun cittadino, come membro del popolo sovrano, ma anche nell'art. 42 quando, nel riconoscere e garantire la nostra proprietà privata, si preoccupa di aggiungere che possono servire limiti per assicurarne la funzione sociale. E poi in molte altre occasioni in cui si affermano diritti indicando, però, dei limiti per il rispetto dei doveri verso gli altri e la società. Perché solo così i diritti di ciascuno possono divenire reali e concreti.

Al centro della Costituzione c'è la persona, cioè, sempre, un "noi". Non c'è l'individuo. E' una concezione evangelica che è stata fatta propria da tutti i padri costituenti, di ogni credo e sensibilità politica. Non dimentichiamo che siamo chiamati a portare insieme i pesi della vita, tanto che l'art. 2 ci ricorda che la solidarietà è addirittura un dovere inderogabile. Dobbiamo riuscire a valorizzare l'impegno, che non è reale senza la necessaria continuità e serietà (nello spirito dell'art. 4). La Costituzione si preoccupa non solo di garantire le nostre "libertà da" possibili abusi degli altri e dei potenti e la "libertà di" agire per fare tutto ciò che ci sembra giusto, ma si sforza di indicare il senso di tutto ciò, sottolineando la bellezza di usare delle "libertà per" uno scopo sociale. Si tratta di costruire un mondo di relazioni personali. Per questo la Costituzione evidenzia - già nell'art. 2, ma poi in molti altri - che è nei gruppi sociali (la famiglia, le associazioni di tutti i generi e tipi, le comunità religiose, i sindacati, le organizzazioni politiche democraticamente organizzate, il lavoro, i corpi intermedi) che si sviluppa la nostra personalità, e non invece con una vita sterilmente individualistica ed egocentrica.

Il bene comune deve essere il nostro orizzonte. Lo ricorda anche la Dottrina sociale della Chiesa. Dobbiamo rendere migliore il mondo con il progresso materiale e spirituale della società (art. 4, ma anche, per esempio, art. 41 dove si parla di indirizzare la libertà di impresa a fini sociali). Penso che tutti dobbiamo fare il meglio che possiamo con responsabilità. È proprio vero: non ci si può salvare da soli! Gli uomini e le donne hanno aspetti di incredibile grandezza perché, tra l'altro, riescono a organizzarsi tutti insieme e affrontare le difficoltà della vita più efficacemente. Ecco, è per tutto questo che vorrei che le nostre istituzioni funzionassero bene e fossero sempre di più connesse all'Europa, pensandosi per il mondo intero. Siamo tutti legati. Non serve pensare qualcosa a breve termine, dobbiamo guardare il futuro per uscire davvero dalle pandemie imparando la lezione, scegliendo di essere migliori, non uguali, perché significherebbe essere peggiori. Non ci serve solo un *bonus*, ma ci occorre il *bonum*, il bene per tutti! Abbiamo sempre pensato che le risorse non ci sarebbero mancate e così abbiamo sciupato tanto, pensiamo a come facciamo con l'acqua... Purtroppo, ci accorgiamo dell'importanza delle cose e delle conseguenze dei nostri atteggiamenti solo quando queste vengono a mancare. Oggi più che mai urge essere davvero seri perché dobbiamo lasciare qualcosa a chi verrà dopo, soprattutto l'esempio, la speranza, il gusto di fare bene il proprio lavoro e di farlo per il bene di tutti. Le nostre istituzioni ora si trovano ad affrontare, in poco tempo, tanti progetti. Ma quella che chiamiamo istituzione è fatta di persone ed è proprio lei, e quanti si impegnano in mille modi per rendere umana e bella la nostra casa comune. Concludo col dirle che scrivo a lei ma scrivo in fondo a me stesso e a tutti noi

cittadini, piccoli e grandi, e soprattutto a chi ha responsabilità perché abbiamo bisogno di tutti. La guerra attuale ci ha ricordato che la pace non è mai scontata e che bisogna lavorare tanto perché la nostra casa accolga tutti, insegni a stare insieme tra diversi, lotti contro ogni ingiustizia, difenda i diritti di ciascuno e non metta mai in discussione la persona. Anche per questo non dobbiamo avere paura di accogliere, di dare fiducia, la possibilità di mettersi alla prova, di ascoltare con l'orecchio del cuore. Aggiustiamo quello che non funziona. Ogni persona è preziosa se è amata e difesa, come ogni persona è insignificante quando questo sguardo manca. È necessario che tutti coloro che lavorano nelle e per le istituzioni ritrovino un vero spirito di servizio e nel contempo che tutti i cittadini sappiano ritrovare e ricostruire la loro fiducia verso le istituzioni. Mi piace pensare che in un momento così importante tutti ce la mettiamo davvero tutta, senza distinzione. Don Primo Mazzolari, che amava Dio e le persone, la Chiesa e la città concreta degli uomini e delle donne, scrisse: «Ci impegnamo noi e non gli altri ... né chi sta in alto, né chi sta in basso, senza pretendere che gli altri si impegnino ... senza giudicare chi non si impegna ... il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi mutiamo, si fa nuovo se qualcuno si fa nuova creatura ... la primavera comincia con il primo fiore, la notte con la prima stella, il fiume con la prima goccia d'acqua, l'amore col primo impegno ...». Rinnoviamo allora il patto sancito dalla nostra Costituzione, partecipiamo a questo impegno accanto a tutti gli altri, e per me che sono cristiano aggiungo un motivo in più: chi cerca il cielo incontra la terra, chi fa le cose per Dio le fa per tutti e senza interessi. Il mio auspicio è che siamo tutti compagni di viaggio in questa bellissima strada che è la vita, e che le pandemie, le vicende tristi della nostra storia contemporanea, possano diventare motivo per realizzare quello che ognuno in realtà cerca: un mondo unito dove siamo Fratelli tutti. Grazie di tutto.

5 giugno 2022. Pentecoste ALITO

Questi sono giorni maledetti che rivelano il nostro bisogno di avere un Dio amante che ci stampi sulle labbra diafane il bacio della sua bocca: «Mi baci con i baci della sua bocca» (Cantico, 1,2). Un soffio, un bacio. Pentecoste.

La Pentecoste dei volti. Un mondo riempito dallo Spirito di Dio P. Ermes Ronchi.

La Pentecoste dei volti

padre Ermes Ronchi. 19 maggio 2002

Quando ti senti perdonato e amato forse ancora di più dopo il tuo errore, è lui, lo Spirito. Quando senti nascere in te l'umile rete di forza e di pace mentre affronti la prova, è ancora lui, lo Spirito. La capacità di intravedere, il guardare con speranza, con occhi «altri» capaci di sorprendere le gemme più che le cose evidenti e finite, è ancora lui, lo Spirito. La capacità di contemplare e fidarti della sconvolgente debolezza delle cose sul nascere; il coraggio di essere spesso soli a vegliare sui primi passi degli incontri, soli a guardare lontano e avanti, è lui, lo Spirito creatore. A ciascuno è data però una manifestazione particolare dello Spirito. Se Cristo ha riunificato l'umanità, lo Spirito ha diversificato le persone. All'unità del sangue della croce si accompagna la diversità del fuoco: nel giorno di Pentecoste le fiamme dello Spirito si dividono e ognuna illumina una persona diversa, sposa una libertà irriducibile, annuncia una vocazione. Lo Spirito dà ad ogni cristiano una genialità che gli è propria, e ciascuno deve essere fedele al proprio dono. E se tu fallisci, se non realizzi ciò che puoi essere, ne verrà una disarmonia nel mondo intero, un rallentamento di tutto l'immenso pellegrinare del cosmo verso la vita, una ferita alla Chiesa: come corpo di Cristo, essa esige adesione e unità; come Pentecoste vuole l'invenzione, la libertà creatrice, la battaglia della coscienza. Il suo compito, in questi tempi in cui la Pentecoste si fa segretamente più intensa, è generare al mondo uomini liberi, responsabili e creativi. Tutte le icone della Pentecoste sono colme di volti: il regno dei volti individuali è il regno dello Spirito santo, bellezza che si posa su uomini e cose come un richiamo perenne, strada verso il fondo inesauribile dell'anima. Tutti sentono parlare la loro lingua nativa. Mi piace pensare allo Spirito che fa diventare tua

lingua la Parola di Dio: tua lingua e tua passione e tuo cuore (A. Casati). Lo Spirito altro non fa che, come in Maria, incarnare anche in te la Parola. Perché il divino e l'umano trovano compimento solo così: l'uno nell'altro. Dio parla con le tue parole, piange le tue lacrime, ti sorride come nessuno. E le tue mani sono le sue mani, la tua parola gli dà parola, la tua vita disseta la sua sete di vita.

UN MONDO RIEMPITO DALLO SPIRITO DI DIO

padre Ermes Ronchi (08-06-2003)

Viene lo Spirito, secondo il vangelo di Giovanni, leggero e quieto come un respiro: *Alitò su di loro e disse "Ricevete lo Spirito santo"* (Gv 20,22). Viene lo Spirito, nel racconto di Luca, come energia, coraggio, missione, vento che spalanca le porte, e parole di fuoco (Atti 2,2ss). Viene lo Spirito, nell'esperienza di Paolo, come dono, bellezza, genio diverso per ciascuno (Gal 5,22). Tre modi diversi, per dire che lo Spirito conosce e feconda tutte le strade della vita, rompe gli schemi, è energia imprudente, non dipende dalla storia ma la fa dipendere dal suo vento libero e creativo.

Effusione d'amore. Lo Spirito è l'estasi di Dio, il debordare, l'esonazione di un amore cercatore che preme, dilaga, si apre la strada verso il cuore dell'uomo. Effusione di vita. Lo Spirito santo è ciò che fa vivere Dio. Dio ha donato ciò che lo fa vivere: non vuole che l'uomo esista in funzione di Lui, ma che viva di Lui. Non ha creato l'uomo per reclamarne la vita, ma per risvegliare la sorgente sommersa di tutte le sue energie. Effusione ardente: il simbolo del fuoco dice che lo Spirito porta in dono il bruciore del cuore dei discepoli di Emmaus, l'alta temperatura dell'anima che si oppone all'apatia del cuore e della fede che ha inaridito l'uomo e il credente d'oggi.

Meraviglia del primo giorno: *"com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?"* Lo Spirito di Dio da sempre parla ad ogni uomo, si rivolge a quella parte profonda, nativa, originaria che è in ciascuno e che viene prima di tutte le divisioni di razza, nazione, ricchezza, cultura, età, religione. Non è solo il capovolgimento della frattura di Babele: ora lo Spirito parla la mia lingua di festa e di dolore, di stanchezza e di forza. La Parola di Dio diventa mia lingua, mia passione, mia vita, mio fuoco. Diventa la parte migliore di me, respiro segreto di ogni parola.

E allora *"del tuo Spirito, Signore, è piena la terra"*. La terra con i suoi deserti e i suoi sempreverdi, con i suoi bambini e i suoi anziani pieni di luce, e le donne che sono la cosa più vicina a Dio (C. Bobin), la terra è piena. E figli e figlie profeteranno, anziani e giovani avranno visioni, schiavi e schiave parleranno di Dio, profezia di Gioele. E la gioia e la ricchezza di tutto questo. La terra è piena dello Spirito. Guardati attorno, cerca, ascolta il vento sugli abissi, il respiro del cuore: la terra è piena di Dio. Cerca la bellezza salvatrice, l'amore in ogni amore. Piena è la terra. E instancabile il respiro di Dio porta pollini di primavera e disperde le ceneri della morte.

29 maggio 2022. Festa della glorificazione di Gesù E' ANDATO OLTRE. NEL PROFONDO.

Scrive P. Ermes Ronchi: «Ascensione: Cristo non è salito verso l'alto, ma è andato oltre, verso l'intimo delle cose. E le sue mani sono ancora più impigliate nel folto della vita».

Lavoro welfare pace contro precarietà riarmo guerra Luigi Pandolfi (Rocca 1 maggio 2022)

Lavoro welfare pace contro precarietà riarmo guerra

Luigi Pandolfi[1] (Rocca 1 maggio 2022)

Qual è la «situazione del lavoro» oggi in Italia? Rispondere a questa domanda significa innanzitutto fare i conti con i grandi cambiamenti intervenuti nel mondo del lavoro negli ultimi trent'anni. Molto in sintesi, si può dire che innovazione tecnologica e instabilità/frammentazione del lavoro sono cresciuti di pari passo in questo periodo. Situazione cui ha fatto da corollario

una sostanziale contrazione dei diritti dei lavoratori.

Lo spaccettamento del mondo del lavoro.

La fine del ciclo fordista/taylorista, il cui cuore era la grande fabbrica omogenea e la dimensione nazionale della produzione e del mercato, ha portato con sé uno spaccettamento del mondo del lavoro. Oggi si può lavorare per la stessa azienda, svolgere mansioni identiche, e avere contratti diversi e diverse remunerazioni. Sotto lo stesso tetto di un'impresa, e per le stesse tipologie di lavoro, possono ritrovarsi lavoratori a tempo indeterminato e detentori di partita Iva, co.co.co e lavoratori «somministrati». Non solo. Per la stessa azienda possono fornire la propria opera lavoratori e professionisti contrattualizzati da soggetti diversi, come accade nel caso dell'esternalizzazione di alcuni servizi o segmenti di produzione. È un discorso, ormai, che riguarda tutto il mondo del lavoro, compreso quello che afferisce al comparto della pubblica amministrazione o degli enti di ricerca. Lavoratori, ricercatori e professionisti, che svolgono le medesime attività, spesso nel medesimo posto, ma con diritti diversi. Si pensi ai precari di lungo corso del settore della ricerca che lavorano negli stessi ambienti, negli stessi laboratori, dei colleghi a tempo indeterminato, ovvero ai lavoratori di «pubblica utilità» o «socialmente utili» che nei comuni condividono la stanza, e a volte anche la scrivania, con i dipendenti in pianta organica, strutturati e *full time*.

La fine dell'universalità dei diritti nel mondo del lavoro. Un fenomeno che ha spostato la conflittualità ad un livello, per così dire, orizzontale, tra gli stessi lavoratori: precari contro «garantiti»; giovani contro anziani; le donne in competizione con gli uomini; gli stranieri in concorrenza con gli autoctoni. Non è stato, in ogni caso, un fenomeno spontaneo, ma il risultato di precise scelte politiche. A partire dai primi anni Novanta, parallelamente al rilancio del progetto di costruzione dell'unità politica e monetaria europea (più monetaria che politica, in verità), si è intervenuti massicciamente sulla legislazione riguardante il lavoro e il suo «mercato».

Le «riforme» che hanno precarizzato.

L'arco temporale è quello che va dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso alla fine degli anni dieci del nuovo secolo. Vent'anni di «riforme» che hanno radicalmente trasformato il mondo del lavoro, nella direzione di una crescente precarizzazione.

1. Un primo intervento organico si è avuto con il cosiddetto «**pacchetto Treu**» (dal nome del ministro Tiziano Treu) nel 1997. Nel vocabolario della politica entra prepotentemente un termine con cui ancora ai giorni nostri facciamo i conti: «**flessibilità**». Con l'obiettivo di favorire un più facile accesso al mercato del lavoro, per i giovani ma non solo, si sdoganano l'intermediazione privata tra domanda e offerta di lavoro (lavoro interinale) e molteplici forme di contratti a termine; parimenti, si indebolisce il collocamento pubblico e si rafforza la linea di continuità tra scuola e lavoro attraverso l'apprendistato e i tirocini. Nello stesso «pacchetto» si dà il via alla stagione del precariato nella pubblica amministrazione: un esercito di lavoratori di pubblica utilità (Lpu), soprattutto nel Mezzogiorno, finisce per strutturare un bacino endemico di precariato nei comuni, nelle province e nelle regioni, che ancora al giorno d'oggi non è stato del tutto svuotato.
2. Cinque anni dopo arriva la «**riforma Biagi**» (dal nome del giuslavorista assassinato dalle «nuove Brigate Rosse» nel 2002). Nell'intento - quello dichiarato - di mettere ordine nella giungla dei «nuovi lavori» (viene abrogato il lavoro interinale), si procede all'introduzione di altre tipologie di lavoro a termine, spezzettato, purtroppo instabile e precario. Nascono i co.co.pro, i «contratti di somministrazione di lavoro» e di «lavoro ripartito», il «lavoro intermittente» e quello «occasionale». A ben vedere è un allargamento del ventaglio dei **contratti «atipici»**. Il quadro normativo con cui il Paese entra nella Grande recessione seguita al crack americano dei subprime. È la stagione dell'austerità, del risanamento dei conti pubblici, delle «riforme strutturali».
3. **Il governo Monti** (2011- 2013) ritorna di nuovo sulla materia. Ed anche in questo caso l'obiettivo dichiarato è quello di proteggere i lavoratori dall'insicurezza lavorativa. Invero, accanto ad alcuni interventi tendenti a disincentivare il ricorso a contratti atipici, la «riforma Fornero» (dal nome del Ministro Elsa Fornero) punta a rendere più «flessibile» l'uscita dal lavoro. Espressione edulcorata per indicare «licenziamenti più facili». Un bilanciamento nell'interesse delle imprese, riassunto nella seguente formula: « Un mercato del lavoro più inclusivo e più dinamico».
4. La stessa visione, grossomodo, che sovrintenderà due anni più tardi al **JobsAct varato dal governo di Matteo Renzi (2014)**. Su questo provvedimento vale la pena soffermarsi un po' di più, prendendo in esame la fattispecie delle cosiddette «tutele crescenti». Dalla disposizione contenuta nel testo di riforma si ricava che è l'anzianità di servizio a determinare il grado di godimento dei diritti costituzionali da parte dei lavoratori, dunque, nella generalità dei casi, l'età dello stesso lavoratore. Eppure, nel nostro ordinamento, solo la maggiore età costituisce uno spartiacque nella storia personale di un individuo, delineando una separazione tra un prima e un dopo nella scala di godimento dei diritti sanciti dalla Costituzione. Beninteso, un minore non ha diritto di voto, non ha facoltà piena di porre in essere atti negoziali, ma non per questo è passibile di soprusi e di discriminazioni. Anzi, c'è una tutela rafforzata che li riguarda, in quanto «soggetti deboli». Nello schema proposto dal

governo in materia di rapporti di lavoro, c'è invece un rovesciamento del principio: più sei giovane (in Italia si può lavorare già a 13 anni) meno tutele e diritti avrai. Uno stravolgimento del principio cardine della nostra Legge fondamentale: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, (...).».

5. **Così si arriva al «decreto dignità» voluto dal Movimento 5 Stelle nel 2018**, al tempo del governo gialloverde. Un intervento con un evidente scarto tra finalità dichiarate e risultati conseguibili. Non risolve il problema della polverizzazione dei contratti «atipici» e si concentra quasi esclusivamente sulla durata ed il prolungamento dei contratti a tempo determinato. Si prevede la diminuzione della durata massima dei contratti a termine da 36 a 24 mesi; l'obbligo di dichiarare i motivi del ricorso al contratto a termine; la possibilità di prorogare solo quattro volte un contratto a tempo determinato mentre prima le possibilità erano cinque. Intenti giusti, ma configurati in un provvedimento frettoloso, al di fuori di una revisione organica delle norme vigenti in materia di lavoro, che non hanno sortito effetti particolarmente significativi dal lato della lotta alla precarietà.

Dopo più di un secolo e mezzo, *mutatis mutandis*, siamo ancora a ciò che il giovane Marx, umanista prima di abbracciare la «critica dell'economia politica», scriveva nel Manoscritti economico-filosofici del 1844: «*Il risultato è che l'uomo (il lavoratore) si sente libero ormai soltanto nelle sue funzioni bestiali, nel mangiare, nel bere e nel generare, tutt'al più nell'avere una casa, nella sua cura corporale ecc., e che nelle funzioni umane si sente niente più che una bestia*». D'altra parte, come si accennava all'inizio, i progressi della scienza e della tecnica, la rivoluzione informatica, anziché «liberare» il lavoro e ripartirlo, sono stati funzionali ad un suo più duro asservimento, oltre che al suo risparmio (disoccupazione tecnologica).

Un'economia che produce disuguaglianza.

Parliamo di un lungo processo di destrutturazione dei rapporti di lavoro e delle relazioni industriali, funzionale ad un'economia sempre più orientata alle esportazioni (nel 2020, nonostante la pandemia, il saldo della bilancia commerciale italiana è stato di 63,6 miliardi di euro) ed alla compressione della domanda interna, che ha prodotto e produce disuguaglianze, che è alla base di salari e stipendi, a parità di potere d'acquisto, tra i più bassi d'Europa. Una recente analisi dell'Ocse ha dimostrato addirittura che l'Italia è l'unico paese in ambito Ue in cui i salari, al netto dell'inflazione, sono diminuiti rispetto a trent'anni fa. Mentre in Germania e in Francia sono aumentati di circa il 30%, da noi sono diminuiti del 2,9%. Intanto, se si fa un confronto con la situazione degli altri paesi europei, ciò che balza agli occhi è anche l'estensione dell'area del non-lavoro. Insieme alla Grecia condividiamo gli ultimi posti della classifica europea per quanto riguarda il tasso di disoccupazione generale e quello giovanile. Dati che hanno subito un forte peggioramento a causa della pandemia. Con il rimbalzo dell'economia dopo il tonfo del 2020 (8,9% sull'anno precedente), stiamo però assistendo anche ad un recupero dei posti di lavoro persi. Gli ultimi dati forniti dall'Istat ci dicono che il tasso di disoccupazione è sceso all'8,5% (se nel calcolo vengono inseriti anche quelli che non cercano più un lavoro la percentuale lievita fino al 22%) e c'è stato anche un balzo in avanti del tasso di occupazione (59,6%). Del milione di posti di lavoro persi a causa del Covid se ne sono recuperati all'incirca 700 mila. Ma di che lavoro parliamo? Secondo le stime del Ministero del lavoro il 99% dei contratti è a tempo determinato e uno su dieci ha avuto una durata non superiore alle 24 ore. Il 13,3% di questi «contratti» ha avuto addirittura la durata di un solo giorno. Non ne stiamo uscendo migliori. Non sta andando tutto bene. Dalla pandemia che, invero, non è mai finita siamo transitati direttamente, senza soluzione di continuità, in un cupo scenario di guerra. Delle difficoltà delle famiglie si fa beffe l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, dei carburanti, delle utenze, ma la politica non disdegna un aumento della spesa per armamenti.

Verso un keynesismo di guerra.

Il conflitto in Ucraina, insomma, ci sta portando direttamente verso un keynesismo di guerra. La minaccia è rappresentata solo dalla Russia o ci stiamo preparando per un nuovo conflitto mondiale?

I trenta paesi della Nato spendono 1.100 miliardi di dollari per la difesa, mentre Cina, India e Russia insieme (tre miliardi di persone) arrivano a malapena a 390 miliardi. Biden ha portato la spesa del Pentagono a 813 miliardi di dollari per il 2023. La Russia, nel 2021, ha stanziato per le sue forze armate 46 miliardi di dollari. Non c'è proporzione. Che poi, un confronto con il nuovo «asse del male» non si risolverebbe che con il ricorso all'atomica. Perché, allora? Sono certamente valide le parole di Francesco: «La spesa per le armi è una pazzia di cui vergognarsi». Ma per chi le produce e le vende non è pazzia. È guadagno, profitto, ricchezza. Ed anche il loro impiego fa parte del gioco. Per questo, come un secolo fa, i lavoratori «di tutti i paesi» dovrebbero scendere in piazza e gridare forte il loro no alla guerra. Alla guerra in quanto tale, che vede in campo attori diretti e chi agisce per procura. È inaccettabile che i «lavoratori di tutti i paesi» ieri abbiano dovuto pagare il costo del risanamento delle scorribande finanziarie delle banche, poi il prezzo sociale della pandemia, adesso il prezzo ancora più salato della guerra. I soldi e gli sforzi dei governi devono essere indirizzati al recupero della dignità del lavoro, per combattere la precarietà, per salari e stipendi commisurati al costo reale della vita, non per preparare nuove guerre. In Italia, per un nuovo patto sociale in nome dei principi fondamentali della nostra Costituzione. L'ammonimento di Francesco: «Dietro ogni attività c'è una persona umana». Sarebbe ora di tenerne conto.

[1] Luigi Pandolfi, laureato in scienze politiche, giornalista pubblicista, scrive di politica ed economia su vari giornali, riviste e web magazine, tra cui Micromega, Il Manifesto, Linkiesta, Economia e Politica.

POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO **Fiorella Farinelli (Rocca 1 maggio 2022)**

POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO

Proviamoci davvero.

Fiorella Farinelli (ROCCA 1 maggio 2022)

Politiche attive del lavoro, che cosa sono e perché sono così importanti? I primi passi si stanno finalmente facendo anche in Italia. Con il decreto di dicembre sul piano Gol – Garanzia di Occupabilità dei Lavoratori – finanziato con la bella cifra di 4,4 mld e, poco dopo, con la ripartizione tra le Regioni di una prima tranche di 880 ml per il decollo di specifici piani operativi. Con due obiettivi principali, ogni giorno più impellenti. Il primo è inserire o reinserire nel lavoro, entro il 2025, 3 milioni di senza lavoro tra disoccupati e inattivi, di cui 800mila da coinvolgere anche in formazione (per il digitale, ma non solo). Il 75% tra disoccupati di lunga durata, giovani fuori dallo studio, dal lavoro e dalla ricerca del lavoro, donne, over 55, e partendo da chi è titolare di indennità di disoccupazione, cassa integrazione, reddito di cittadinanza. Il secondo, strettamente funzionale al primo ma con tempi così lunghi che si dovrà ricorrere anche alle agenzie private di incrocio domanda-offerta, è rendere finalmente efficienti i nostri Centri per l'impiego, da cui non passa oggi più del 7% degli inserimenti lavorativi (succede perché i Centri sono inefficienti o perché il familismo italiano preferisce il fai-da-te del passaparola? Ecco un bel caso di discussione se sia nato prima l'uovo o la gallina). Il tutto sullo sfondo di due megatransizioni non dilazionabili, la digitale e l'ambientale, e dei due spaventosi «cigni neri» della pandemia e del ritorno di una guerra devastante in Europa. Quanti e chi saranno quelli che perderanno il lavoro e che, per ritrovarlo, dovranno nei prossimi mesi e anni riconvertirsi, e in che direzione? E come si fa con i tanti senza qualificazione e con livelli di istruzione così bassi da rendere problematico il rientro in formazione? Pagheremo, è certo, l'insistente assenza di un sistema per l'apprendimento permanente, e anche le criticità della formazione continua per gli occupati.

Oltre le politiche «passive».

In mezzo a tante incertezze, conforta che per la prima volta un robusto piano di politiche attive ci sia e le risorse per avviarlo pure. E però, sebbene il pessimismo sia un lusso da riservare a tempi migliori, è ragionevole chiedersi se si riuscirà a ribaltare, o almeno a sgretolare progressivamente il macigno sedimentato in Italia da decenni di politiche unicamente passive. Fatte di dispositivi di compensazione della povertà derivante dal non lavoro (che in molti da sempre e ancora oggi continuano a chiedere solo di estendere e prorogare il più possibile) e non anche di servizi e azioni capaci di riavvicinare il prima possibile al lavoro, a un buon e dignitoso lavoro, chi l'ha perduto e chi non l'ha mai avuto. Politiche «passive», appunto, nel senso che rendono passivi molti dei destinatari. Quindi disinteressati o incapaci di attivarsi per una via d'uscita. Quindi esposti al rischio di accontentarsi della triste convenienza a campare così, tra rimedi compensativi a termine, che in Italia cambiano da un governo all'altro e da un'area territoriale all'altra, e il ricorso a lavori e lavoretti in nero. Dietro, si sa, c'è un interrogativo grande come una casa, che riguarda il significato e le finalità stesse del welfare del lavoro. Perché da politiche ispirate alla sola tutela deriva, soprattutto per i più fragili, la rinuncia e la dipendenza dalle politiche nazionali e locali, mentre le altre, quelle attive, ne promuovono la fiducia in sé, la crescita professionale, l'autonomia, la dignità. Ma il nostro Paese, i politici, i sindacati, le imprese, l'opinione pubblica, tutto il sistema che gira attorno alle politiche passive, quale delle due strade preferisce, e quanto è disposto a cambiare perché la seconda prevalga sulla prima? E inoltre in cosa consistono davvero le politiche attive? Di che cosa sono fatte in tutti i paesi dell'Europa settentrionale e continentale in cui la disoccupazione di lunga durata viene grazie ad esse contrastata assai meglio che da noi, i tempi di passaggio da un lavoro all'altro vengono accorciati, la qualificazione e la riconversione professionale vengono assicurate da un sistema formativo per adulti dentro e fuori dal lavoro? I Neet ci sono ovunque in Europa, ma noi ne abbiamo l'inquietante primato, mentre siamo in fondo alle graduatorie non solo per numero di non diplomati e di non qualificati, ma anche per tassi di partecipazione degli adulti alla formazione continua e all'apprendimento permanente. Col paradosso che in tanti campi del lavoro privato e pubblico mancano i profili professionali giusti e che certi concorsi non trovano candidati o ne trovano di così impreparati che non tutti i posti in palio vengono coperti. Cosa si può «copiare» dai paesi più virtuosi? Storie esemplari, ma non eccezionali, di ciò che accade da decenni non lontano da noi, chiariscono cosa dovremmo fare, da subito, nell'attuazione del piano Gol,

nelle misure connesse e previste dal Pnrr (il piano Nazionale delle Competenze degli adulti e lo sviluppo del «modello duale» nella formazione professionale) e nelle politiche nazionali (la cassa integrazione, l'indennità di disoccupazione, le pensioni di invalidità, il reddito di cittadinanza, i mille «bonus» che vanno e vengono secondo le stagioni politiche). Una di queste storie l'ha recentemente raccontata, proprio a questo fine, Pietro Ichino, professore di diritto del lavoro, in passato dirigente dei metalmeccanici della Cgil e degli uffici legali di importanti strutture sindacali, poi sempre più in dissenso da quel mondo proprio a proposito di politiche del mercato del lavoro. Vale la pena di riportarla, questa storia che parla da sé (Una storia vera di politiche attive del lavoro – Lavoce.info).

La storia di Gavino Nieddu e il modello tedesco

Di che si tratta? All'inizio degli anni Settanta, racconta il professore, Gavino Nieddu, barbiere, emigra dalla Sardegna in Germania, incoraggiato dalle notizie sulle occasioni di lavoro e sui livelli delle retribuzioni che gli arrivavano dai compaesani partiti prima di lui. Tutto va liscio fino al 1977 quando un incidente stradale gli provoca una grave lesione permanente che gli impedirà per sempre di lavorare in piedi. In attesa che trovi un altro lavoro compatibile con la sua disabilità, gli viene assegnato un trattamento di disoccupazione che vale due terzi il suo reddito da lavoro precedente. Tempestivamente Gavino viene convocato da un' apposita agenzia pubblica che gli fa una lunga intervista su quel (poco) che ha studiato da ragazzo, quello che sa fare, quello che gli piacerebbe fare tenendo conto della sopravvenuta disabilità. Gli indica i settori in cui le imprese hanno più difficoltà a trovare lavoro qualificato e specializzato, spiegandogli che è in quella direzione che gli conviene indirizzarsi. Se vuole continuare a godere del trattamento di disoccupazione, infatti, deve scegliere una riqualificazione che abbia una ragionevole probabilità di successo. Se lo farà, l'agenzia finanzia tutte le spese della sua formazione aggiungendo all'indennità di disoccupazione un assegno di formazione fino a copertura totale della sua ultima retribuzione. Tra le opportunità segnalate, Gavino sceglie quella di diventare ottico. Poiché la scelta viene approvata dall'agenzia, gli viene fatto un formale contratto che lo vincola a seguire un programma formativo di tre anni, prima corsi di tedesco, matematica, fisica, poi di specializzazione. Gavino si dedica con impegno e dopo tre anni consegue la qualificazione. Dato che non riesce immediatamente a trovare un lavoro (anche in Germania, evidentemente, le imprese hanno bisogno di essere «incoraggiate» ad assumere persone con disabilità), l'agenzia offre per assumerlo un contributo del 75% del costo del lavoro e dei contributi previdenziali per i primi 4 mesi di lavoro che va a calare fino ad azzerarsi entro il sedicesimo mese. In questo modo Gavino ottiene il lavoro, in dieci anni si specializza ed affina la sua professionalità fino ad ottenere un'offerta di lavoro molto vantaggiosa in Lussemburgo dove si trasferisce. Qualche anno dopo utilizza le sue competenze – e il gruzzolo che ha risparmiato – per tornare in Sardegna e aprire lì un suo negozio di ottica.

La ricerca attiva

Un happy end a cui si potrebbe obiettare che un trattamento del genere costa molto, forse troppo per un Paese indebitato come l'Italia. Tutto vero, risponde Ichino, ma quanto costerebbe allo Stato italiano una pensione di invalidità a vita? E quanto gli sgravi fiscali, un bonus di sostegno all'affitto, le riduzioni o esenzioni tariffarie per la scuola e l'università dei figli, l'assegno di accompagnamento, e le altre agevolazioni in questi casi erogate dalle politiche nazionali e degli Enti Locali? Senza contare – ma parlando di welfare si dovrebbe – il costo umano di una condizione di dipendenza e di marginalità sociale e lavorativa di una persona che ha ancora risorse personali da sviluppare per una vita dignitosa e per un lavoro gratificante. Una storia perfetta per illustrare di che cosa si parla quando si parla di politiche attive. Tanto più in quanto, nel caso raccontato, le difficoltà soggettive sono massime, non solo perché Gavino è per la sua disabilità oggettivamente escluso da una gran parte delle opportunità lavorative ma anche perché ha avuto poca istruzione iniziale e, in quanto emigrato da un altro Paese, non padroneggia ancora la lingua del Paese di accoglienza. Dalla storia di Gavino risulta infatti evidente che il successo del suo percorso deriva in primo luogo dalla capacità del Centro di prendere in carico il lavoratore fragile, di costruire non «per» ma «con» lui un progetto convincente, di attivare una formazione integrata di competenze di base (tedesco, matematica, fisica) e di competenze professionali – un'opportunità che manca quasi del tutto nei nostri sistemi di formazione per gli adulti -, di negoziare con l'impresa le condizioni dell'assunzione. Di coordinare, insomma, ritagliandole sui bisogni formativi di chi viene preso in carico, l'insieme dei dispositivi previsti, finalizzandoli alle politiche attive. Una distanza incolumabile, nella Germania di cinquant'anni fa e ancor più da quella di oggi, da ciò di cui disponiamo nel nostro Paese, dove tra il servizio che tratta il lavoratore, l'ente che eroga l'indennità, il gestore della formazione professionale, le scuole di istruzione degli adulti regnano distanza e incomunicabilità (anche informatica). E dove i Centri per l'impiego non sono dotati di operatori in grado di prendere in carico, accompagnare, sostenere e, cosa tutt'altro che secondaria, le imprese non si fidano delle selezioni e valutazioni dei Centri. Col risultato che, una volta erogato un dispositivo di sostegno, è alla persona che viene affidata la responsabilità della «ricerca attiva». Qualcuno ci riesce, ma la maggioranza non ce la fa.

C'è un'altra storia, questa volta una fiction, che descrive magnificamente il tragico percorso di solitudine e di impotenza di un lavoratore lasciato da solo a fronteggiare le difficoltà opposte da un Centro per l'impiego burocratico e disumano. L'ha raccontata Ken Loach, un regista militante molto vicino ai drammi del lavoro nell'Inghilterra del dopo Thatcher, nel film «Io Daniel Blake» del 2016, Palma d'oro al Festival di Cannes. Il protagonista è un abilissimo carpentiere di mezza età, anche lui impossibilitato a continuare il suo lavoro dopo un infarto, costretto a una «ricerca attiva» di un'altra opportunità lavorativa

che deve essere svolta obbligatoriamente per via unicamente digitale, sebbene nessuno gli insegni l'uso del computer e nonostante lui sia in grado di trovarla contattando direttamente le aziende. Finirà stroncato dallo stress nel bagno del Centro per l'impiego l'artigiano dalle mani (e dal cuore) d'oro, simbolo della crudeltà sociale del sistema, anche quello delle politiche attive. Bisognerebbe, nell'attuazione di Gol, prendere sul serio le indicazioni che vengono dalle due storie, quella vera e quella verosimile. Cosa vuol dire prendere in carico, cosa significa personalizzare i percorsi, qual è il ruolo dell'orientamento e della formazione, qual è il mandato dei Centri per l'impiego, di quali figure professionali deve essere dotato? Non bastano le risorse, ancorché ingenti, a costruire politiche sociali intelligenti ed efficaci, a mettere in campo un welfare degno di questo nome. Ce la faremo?